



In piazza per la democrazia: «Una persona, un voto!»

estratto dal [blog](#) di *Democrazia real ¡YA!* - Traduzione di Camilla Muschio



La qualità di una democrazia si misura in base alla capacità delle sue istituzioni di rappresentare la volontà dei cittadini. In Spagna, dopo tre decenni di convivenza democratica, le nostre istituzioni si sono deteriorate e non ci rappresentano più. Il diritto costituzionale al suffragio universale, libero, uguale, diretto e segreto praticamente non è né uguale né libero. Non è uguale perché il voto assume valori diversi a seconda di dove viene esercitato e del partito scelto. Non è libero perché spesso il cittadino si vede obbligato a esprimere un "voto utile", se non vuole trovarsi senza rappresentanti. In questo modo il pluralismo politico, valore superiore del nostro ordinamento giuridico e conforme all'articolo

1.1 della nostra Costituzione, ha ceduto di fronte alla logica del bipartitismo.

In una democrazia avanzata non si può ammettere la scusa secondo cui la governabilità delle maggioranze sia da privilegiare rispetto alla rappresentabilità delle minoranze. È finito il tempo in cui la stabilità dipendeva dalla concentrazione del potere piuttosto che dalla concertazione delle parti e dal dialogo. È passato il momento dell'immobilismo dei grandi partiti di fronte alla corruzione e alla speculazione. Non è più il giorno in cui votare il candidato "meno peggio", il giorno del "così fan tutti" e dell'esasperazione. La cultura democratica di questo Paese deve cambiare e quindi dobbiamo cambiare il modo in cui

Nelle pagine interne

- Dell'euro e della guerra di *Fiorenzo Fraioli*
- La società in equilibrio di *Julia LLEDIN VITOS*
- Lo scandalo in Terzapagina *La cultura della pace*
- Possa questa foto di *Gonzalo Cesar*
- Due anni in Bolivia *Il racconto di una cooperante*
- Pace a prima vista di *Esther Di Raimo*
- Arte e censura di *MR Centrone e A Rajendran*
- Vita per il pianeta e cibo per tutti *dal Blog di Alessio*
- Balene salve e uomo in mare *tratto da blogeko - il Journal*
- Il mondo di Emergency di *Roberto Meloni*
- Pace è (secondo me)... *Libertà di opinioni*
- Dazebao *La pagina informativa di YAP*

scegliamo i nostri rappresentanti. In questi anni la cittadinanza è passata dal fastidio al non poterne più e dal non poterne più all'indignazione. Da tempo lo denunciavamo: l'attuale sistema elettorale è insostenibile e ingiusto. Per questo promuoviamo una riforma che garantisca la proporzionalità della rappresentanza parlamentare conforme alle preferenze degli spagnoli, riflesso della diversità ideologica e territoriale. Esigiamo dal prossimo Governo e dalle nuove Cortes (*il parlamento spagnolo, ndr*) che ascoltino la cittadinanza. Chiamiamo il mondo accademico e i mezzi di comunicazione a dare un contributo a questo dibattito e invitiamo la società civile a manifestare in favore di questa legittima aspirazione.

Di pace non-pace e aggressione

di Bruno Picozzi

Coordinatore Iniziativa BIPPI

La guerra è cieca e sorda.

La guerra è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti violenti, autoritari e unilaterali, caratterizzati dall'io e dalla chiusura. Essi distruggono il dialogo e impongono soluzioni che a lungo andare sempre si rivelano instabili e caduche.

La pace è attenta e lungimirante. La pace è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti nonviolenti, negoziati e condivisi, caratterizzati dal noi e dall'apertura al dialogo. Essi costruiscono soluzioni che sono soddisfacenti per tutti e che per questa ragione si rivelano stabili nel tempo.

La pace non è l'assenza di guerra ma è l'opposto cammino. Pace e guerra avanzano in direzioni diametralmente opposte e, per questa ragione, in nessun caso l'una può generare l'altra.

Tra squilli di fanfare e rulli di tamburi le due anime del Sudan hanno firmato un trattato di pace. Militaristi del Nord e nazionalisti del Sud smetteranno di lanciarsi addosso reggimenti di soldati e bande di irregolari per rispettare reciprocamente la sovranità e l'integrità territoriale del nemico. Potranno maledirsi gli uni con gli altri, ciascuno con l'approvazione del proprio unico e onnipotente Dio. Potranno sgambettarsi nei simposi internazionali, ciascuno alla ricerca delle migliori alleanze per scappare all'altro l'enorme ricchezza dei giacimenti di petrolio al confine tra i due Stati, il vecchio Sudan e il nuovo Sudan del Sud. Potranno guardarsi in cagnesco dalle postazioni di frontiera e magari spararsi addosso di tanto in tanto, purché non ci rimetta la pelle troppa gente. Questa roba qui, i giornali la chiamano pace.

Si tratta invece di un trattato di non-aggressione che sopisce i venti di guerra ma non costruisce una differenza. I due ragazzini litigano, li si prende per la collottola e li si spinge a forza in stanze separate. Finalmente si può guardare la televisione in santa (sic!) pace mentre l'uno e l'altro, dietro la porta chiusa, continuano a covare il risentimento e le ragioni della lite. Una non-pace per cui alla prima occasione di nuovo se le daranno di santa (sic!) ragione.

La non-aggressione è un primo passo necessario ma la vera pace è cosa ben più complessa. Smettere di confondere le parole sarebbe già il giusto segno del sorgere di una cultura differente.

Pillole dal web. Se la rete discute di pace (e non solo...!)

a cura di Rossella Maiuccaro

Dalle [motivazioni](#) del Premio Makwan 2011 per i Diritti Umani: «Hamdy Al-Azazy (*attivista egiziano, presidente di una ONG, ndr*) si è impegnato per contrastare i traffici di esseri umani e organi nel Sinai egiziano, opponendo le ragioni dell'umanità al tragico fenomeno dei rapimenti di profughi in fuga da crisi umanitarie, perpetrato da bande di predoni che operano nel Sinai. Con la propria opera a salvaguardia della vita dei migranti, Al-Azazy ha permesso nell'ultimo anno la liberazione di centinaia di profughi e la riduzione della tratta di migranti e rifugiati, nonché della compravendita di organi umani.»

dal [Messaggero](#) sulla morte di Marie Colvin del Sunday Times: «La nostra missione è raccontare gli orrori della guerra con accuratezza e senza pregiudizio. Dobbiamo sempre chiederci se la storia vale il rischio. Cos'è coraggio e cos'è bravata», aveva detto nel 2010 commemorando i colleghi morti in conflitti armati. Il premier David Cameron durante il Question Time al ministro degli esteri William Hague: «È morta aiutando i siriani a far sentire la loro voce». Secondo Helen Fielding, la scrittrice di Bridget Jones, Marie era «la migliore. Speriamo che questo dramma serva a por fine alle atrocità.»

Da [Vive la symbiose des cultures](#) di Edgar Morin su Le Monde: «Occorre superare un occidentalocentrismo e riconoscere le ricchezze della varietà delle culture umane. Occorre riconoscere non solo le virtù della nostra cultura e le sue potenzialità emancipatrici ma anche le sue carenze e i suoi vizi, in particolare lo scatenamento della volontà di potenza e di dominio sul mondo, il mito della conquista della natura, il credere nel progresso come premio della storia. Dobbiamo riconoscere i vizi autoritari delle culture tradizionali, ma anche l'esistenza di solidarietà che la nostra modernità ha fatto sparire...»

Dell'euro e della guerra. A pensar male si fa peccato ma alle volte...

di Fiorenzo Fraioli, responsabile di Eco della Rete www.ecodellarete.net

«La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi» scriveva Carl von Clausewitz nel suo libro *Della guerra*. Quali sono gli «altri mezzi» con cui può essere oggi combattuta una guerra? Non necessariamente e non esclusivamente quelli militari. Anche l'economia, in particolare la moneta, può diventare uno strumento di guerra, soprattutto quando l'uso massiccio della forza militare è impossibile a causa della sua potenza distruttiva. È proprio vero che siamo nel pieno di una guerra economica e monetaria come sostengono alcuni spregiativamente definiti complottisti? Un modo per cercare di rispondere a questa domanda può essere quello di prestare attenzione allo stato dell'informazione, in particolare ai comunicati ufficiali e al loro linguaggio. Non è forse vero che, in guerra, la prima vittima è la verità?

Proviamo allora a confrontare il linguaggio dei media con quello dei bollettini di guerra. Ecco cosa scriveva Carlo Bastasin sul Sole24Ore del 31 gennaio 2012 a proposito del patto europeo di stabilità sottoscritto anche dal nostro Paese: «Il nuovo Trattato fiscale varato ieri al Consiglio Ue contiene le regole restrittive destinate a pesare sull'Italia più che su qualunque altro Paese, ma senza i temuti fanatismi sanzionatori. Come era già previsto negli accordi del marzo 2011, Roma dovrà tagliare ogni anno di un ventesimo l'alto debito pubblico eccedente il 60% del Pil». In realtà si tratta di una clausola terrificante, i cui effetti il giornalista tenta di presentare in una luce accettabile seppur dolorosa. In sintesi, il nostro Paese si è impegnato, per i prossimi venti anni, ad effettuare manovre di rientro dal debito per un ammontare

di 50 miliardi di euro l'anno, qualcosa come 4 miliardi e rotti al mese!

Ed ecco un brano del Bollettino n. 185 del 9 dicembre 1940: «Sul fronte greco, nel settore della Nona Armata, reiterati attacchi del nemico sono stati respinti dalle nostre truppe che hanno anche sferrato numerosi e vittoriosi contrattacchi. La Undicesima Armata ha completato, senza perdite di uomini e di materiali, il ripiegamento ordinato su una linea a nord di Argirocastro e minori località limitrofe.» In realtà, era in pieno svolgimento la controffensiva dell'esercito greco che, protraendosi fino a marzo 1941, condusse ad una situazione di stallo poi risolta solo per effetto dell'intervento della Wehrmacht.

Questo ed altri esempi, forse non sono sufficienti per sostenere la tesi che, sui temi economici e finanziari, la verità dei fatti venga

trattata dall'informazione ufficiale in modo non dissimile da quanto facevano (e fanno) gli stati maggiori dei Paesi belligeranti, ma certamente dovrebbero indurre, in ognuno di noi, almeno l'ombra di un sospetto. Un sospetto che si aggrava non appena si presta attenzione ai possibili collegamenti tra l'economia e le possibili reali motivazioni di certe recenti avventure belliche. Non è forse vero che gli Stati Uniti, a dispetto di un deficit annuale di circa il 9%, e sebbene siano il Paese più indebitato del mondo (889 miliardi di dollari con la Cina e 765 con il Giappone, paese a sua volta con un rapporto debito/pil del 180%) non hanno i problemi dei debiti sovrani europei? Tutti gli economisti spiegano questo apparente paradosso con il fatto che il dollaro ricopre il ruolo di moneta di riserva globale, ed è certamente curiosa la circostanza per cui sia la Libia di Gheddafi che l'Iran di Mahmud Ahmadinejad sono due dei Paesi che si sono messi di traverso nel contestare il ruolo egemone della moneta USA. Né può essere dimenticato che l'attacco alla Libia ha visto in prima linea, al fianco degli americani, proprio la Francia, probabilmente desiderosa di compensare i danni subiti per l'esito dei referendum sull'acqua e sul nucleare.

Anche l'euro, questo mostriacchio monetario nato prematuramente prima di realizzare una vera convergenza economica, fiscale e sociale, rappresenta un potenziale problema per l'egemonia di Re Dollaro. Può essere questa la ragione per cui Goldman&Sachs si è prestata a taroccare i bilanci della Grecia, al fine di introdurre una bomba ad orologeria nel sistema monetario europeo? E le agenzie di rating, sono arbitri imparziali del gioco economico oppure fanno gli interessi degli Stati Uniti? Queste ed altre tesi, genericamente definite complottiste, non mancano di fascino, sebbene svariate spiegazioni alternative siano possibili. Anche per questo è bene tener d'occhio l'informazione economica e il linguaggio che essa usa. Quando ci accorgiamo che esso comincia ad assomigliare troppo a quello dei bollettini di guerra dobbiamo drizzare le antenne e domandarci se, per caso, i tanto derisi complottisti non ci vedano meglio di altri. Non sappiamo se la crisi che stiamo vivendo sia solo la mera manifestazione di un conflitto geopolitico ma un dato è certo: la verità, se non è già morta, è certamente molto ammalata.

Una società sana non può che fondarsi sull'equilibrio

di Julia LLEDIN VITOS, politologa e ex volontaria internazionale

Pace e violenza. Le due parole vengono usate frequentemente nell'ambito pubblico-politico e stanno tra loro agli antipodi. La prima esiste nella sfera di ciò che è umano, civilizzato, sviluppato. La seconda nella barbarie, nel nonsenso, nella crudeltà. Senza dubbio queste parole, come spesso avviene, nascondono molto più di ciò che appare. Parliamo di significati utili alla politica e a servizio del potere. Il carico sociale e soggettivo associato a ciascuna di esse risponde a questi interessi. La costruzione di un significato sociale della parola "pace" necessita pertanto di un esercizio preliminare di analisi del suo uso nella sfera pubblica.

Innanzitutto la pace è equilibrio, assenza di perturbazioni che possano implicare contraddizioni individuali e sociali irrisolvibili. L'assenza di questa porta la società a una specie di schizofrenia. Relativamente al sistema sociale, la pace implica un tipo di organizzazione nella quale esistano canali per la soluzione dei conflitti che non presuppongano la distruzione di chicchessia da nessun punto di vista, fisico, psicologico, economico o culturale che sia.

A livello di ciascun individuo, la pace non appare possibile in presenza di fenomeni di squilibrio interiore e autorepressione motivati da dominio o alienazione. L'alienazione comporta la rimozione e la sostituzione dei propri interessi individuali con quelli di altri soggetti fino a creare condizioni

di servitù e di mancanza di autocoscienza dell'individuo in quanto tale. Lo stesso vale in caso di dominio, anche se in questo l'individuo può essere consapevole della propria posizione di dominato mentre nel caso di individui alienati si nota un'assoluta assenza di consapevolezza.

In questa situazione, dunque, scoppiano conflitti interni all'individuo e tra persone. Le tensioni proprie a ciascun individuo si ripercuotono sulla comunità e condizionano la vita di tutti. Una persona alienata o dominata ha maggiori difficoltà nel costruire una convivenza equilibrata con il resto della società. In questo caso, anche in assenza di violenza fisica, non possiamo parlare di pace. Perché ci sono varie forme di violenza e inoltre non ci sono canali collettivi per la soluzione dei conflitti (la legge, la polizia e altre parti dell'apparato di potere non possono essere considerate tali perché sono una imposizione che perpetua i rapporti gerarchici e agisce dal di fuori. Esse non sono né discusse dagli individui né interiorizzate).

Qui nasce un pericolo. Attraverso l'educazione e i mezzi di comunicazione di massa, il concetto di pace si è convertito in una delle basi della dominazione. Ci è stata inculcata in senso assoluto la paura dell'uso della violenza come strumento di azione politica. Eppure sarebbe necessario distinguere tra violenza contro persone e contro cose, tra violenza del po-

tere e legittimo diritto all'autodifesa. L'idea che la vita vada preservata a ogni costo e l'inazione politica causata dalla paura della repressione sono fenomeni ormai generalizzati nelle nostre società occidentali. Fenomeni di autorepressione sociale.

La pace si presenta sempre come un concetto positivo, abbinato però, piuttosto che all'equilibrio, all'assenza di conflitto, all'accettazione da parte di tutti delle convenzioni sociali senza che sia data la possibilità di discuterle e trasformarle. Questa è solo finzione perché è praticamente impossibile che un gruppo sociale trasformi la legislazione su un tema specifico se la trasformazione non dipende dal gruppo stesso ma dagli accordi che i partiti politici prendono tra loro. Quegli stessi partiti che sono sottomessi a potenti gruppi di pressione e che a volte sono addirittura emanazione di questi gruppi.

Il conflitto tra le parti è un elemento insito alla società. Le possibili soluzioni dipendono dal tipo di società ma devono sempre essere trovate in maniera collettiva, mai attraverso l'imposizione. Negare l'esistenza del conflitto non porta alla pace ma solo a tensioni non risolte. Al contrario il concetto di pace si utilizza molto nella sua accezione di pace sociale, chiedendo semplicemente che venga accettata l'imposizione della visione e degli interessi di un particolare gruppo sociale, quello che domina e detiene il potere.

Lo scannone. Cultura della pace in Terza Pagina

"Se c'è la guerra, suoniamo la stromba, spariamo lo scannone e la guerra è subito disfatta"

Discorso all'umanità

di Charlie Chaplin

tratto dalla scena finale de *Il grande dittatore*, USA, 1940 - Traduzione di Michela Pes

Mi dispiace ma non voglio essere un imperatore, non è il mio mestiere. Non voglio né comandare né conquistare nessuno. Al contrario, vorrei aiutare tutti se fosse possibile, ebrei e non ebrei, neri e bianchi. Dovremmo tutti aiutarci vicendevolmente, così siamo fatti noi esseri umani. Vogliamo godere della reciproca felicità, non della reciproca sofferenza. Non vogliamo odiarci e disprezzarci l'un l'altro.

In questo mondo c'è posto per tutti. La Terra è generosa e ricca e può provvedere alle necessità di tutti noi. Il modo in cui viviamo può essere libero e bello ma noi abbiamo smarrito la strada. La cupidigia ha avvelenato l'anima degli uomini, ha cinto il mondo con muri d'odio, ci ha condotto a passo d'oca verso la sofferenza e la carneficina. Abbiamo aumentato la velocità ma allo stesso tempo ci siamo rinchiusi in noi stessi. Le macchine che ci regalano il benessere sono le stesse che ci hanno portato all'indigenza. Il sapere ci ha reso cinici, la nostra intelligenza duri e ostili. Pensiamo troppo e sentiamo troppo poco. Più che di macchinari abbiamo bisogno di umanità, più che di intelligenza abbiamo bisogno di bontà e gentilezza. Senza queste qualità la vita sarà violenta e tutto sarà perduto. L'aereo e la radio ci hanno fatto sentire più vicini ed è la natura stessa di queste invenzioni che implora a gran voce la bontà umana, la fratellanza universale, l'unità di tutti noi. Perfino ora la mia voce raggiunge milioni di persone in tutto il mondo, milioni di uomini, donne e bambini disperati, vittime di un sistema che porta gli uomini a torturare e imprigionare persone innocenti. A tutti coloro che riescono a sentirmi dico: "Non disperate!" La sofferenza che ci ha colpito non è altro che un effetto dell'ingordigia umana, l'amarezza di coloro che temono il progresso umano. L'odio degli uomini passerà, i dittatori moriranno e il potere che hanno sottratto al popolo verrà restituito al popolo. Finché gli uomini moriranno, la libertà non potrà mai essere soppressa.

Soldati! Non consegnatevi a questi bruti, uomini che vi disprezzano e vi riducono in schiavitù, che vi irreggimentano, vi condizionano, vi dicono cosa fare, cosa pensare, cosa sentire e come vivere, che vi trattano come bestie e vi usano come carne da cannone! Non datevi a questi individui inumani, uomini-macchina con macchine al posto del cervello e del cuore! Voi non siete macchine! Non siete bestie! Siete uomini! Uomini con l'amore per l'umanità nel cuore! Non siete fatti per l'odio. Solo chi non è amato odia, chi non è amato e chi non è normale.

Soldati! Non combattete per la schiavitù ma battetevi per la libertà! Nel diciassettesimo capitolo del Vangelo di San Luca è scritto: "Il regno di Dio è dentro di voi." Non di un solo uomo, non di un gruppo di uomini ma di tutti gli uomini, di tutti voi! Voi, il popolo, avete il potere, il potere di creare le macchine, di creare la felicità! Voi, il popolo, avete il potere di rendere la vita libera e bellissima, di trasformarla in una splendida avventura.

Quindi, in nome della democrazia, usiamo questo potere. Uniamoci tutti, combattiamo per un mondo nuovo, un mondo onesto dove ogni uomo abbia la possibilità di lavorare, dove i giovani abbiano un futuro e gli anziani la sicurezza. È con la promessa di queste cose che i bruti sono saliti al potere ma mentivano! Non hanno mantenuto quelle promesse e mai lo faranno!

I dittatori comprano la loro libertà con la schiavitù del popolo! Combattiamo per mantenere quelle promesse, combattiamo per liberare il mondo, per liberarci delle barriere nazionali, dell'avarizia, dell'odio e dell'intolleranza! Combattiamo per un mondo di ragione, in cui la scienza e il progresso possano guidare tutti gli uomini verso la felicità.

Soldati, in nome della democrazia, uniamoci!

Invia la tua storia a comunicazione@yap.it

Raccontaci la pace in 3mila caratteri.

Che sia verità o fantasia saremo felici di pubblicarla.



«Possa questa foto fare il giro del mondo»

apparso sul blog [El oro de los dioses](#) il 30 ottobre 2011 - 32922 shares sul [profilo Facebook](#) di Gonzalo Cezar, impiegato a Buenos Aires

Possa questa foto fare il giro del mondo!!!!!!! Mentre i giornali e le televisioni parlano della vita dei famosi, il capo della tribù Kayapo riceve la peggiore notizia della sua vita: Dilma, la nuova *presidenta* del Brasile, ha dato il via libera alla costruzione di un'enorme centrale idroelettrica (la terza più grande del mondo).

È la condanna a morte per tutti i popoli che vivono nei pressi del fiume visto che la diga inonderà 400mila ettari di foresta. Oltre 40mila indigeni dovranno cercarsi un altro luogo dove vivere. La distruzione dell'habitat naturale, la deforestazione e la sparizione di molte specie sono un fatto.

Ciò che commuove, che fa torcere qualcosa dentro, che fa vergognare di essere occidentale, è la vista del capo della comunità Kayapo mentre viene a conoscenza della decisione, il suo gesto di dignità e di impotenza di fronte all'avanzata del progresso capitalistico, della nostra moderna civiltà di predatori che non rispetta nessuna differenza.

Un'immagine mostra più e meglio di tante parole il vero prezzo della nostra "qualità di vita" borghese...



La vecchia storia della pulizia etnica continua

da [iNewp.com](#), 17 febbraio 2012, traduzione di Elisa Martellosio

Il Governo del Messico ha intenzione di vendere le terre del popolo Huichol intorno alla città Real de Catorce alla società mineraria First Majestic Silver. Le terre si trovano nella riserva culturale ed ecologica di Wiracuta. I terreni su menzionati sono anche protetti dalla rete mondiale dei siti sacri. Wiracuta è un luogo sacro di pellegrinaggio per la gente Huichol.

Naturalmente nessuno ha informato in anticipo gli Huichol riguardo al progetto minerario. Il terreno è noto per l'abbondanza di peyote ["pane degli dei", pianta diffusa in America Latina la cui polpa una volta ingerita provoca effetti allucinogeni, ndt]. Con questa decisione unilaterale del governo è stata nuovamente violata la Carta delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli indigeni, secondo cui le autorità delle comunità indigene devono essere consultate sulla realizzazione di qualsiasi progetto che riguardi il loro territorio.

Sempre in Messico, il First Majestic Silver ha ottenuto una licenza per scavare nella regione sacra al popolo Huichol, la qual cosa deturperà il territorio e costringerà i nativi a trasferirsi.

Allo stesso modo, in un'altra regione dell'America Latina, il popolo Kayapo non è stato consultato dall'azienda Norte Energia riguardo alla costruzione di una diga che finirà per inquinare le acque del fiume Xingu. Più di 24.000 persone che vivono nelle aree circostanti saranno costrette ad evacuare la zona dal momento che la diga e i progetti minerari causeranno l'inondazione delle loro case.

Anche il popolo Ixil del Guatemala è in pericolo a causa del progetto di una diga da parte di Enel Green Power. Nessuno ha ancora parlato con gli Ixil circa la realizzazione della diga.

Il cosiddetto Hydroaysen [progetto di costruzione di cinque diverse dighe nei fiumi Baker e Pascua, nella regione Aisen, nel nord della Patagonia cilena, ndt] è in corso nonostante i suoi evidenti effetti distruttivi sull'ecosistema.

#OpMexico, #OpChile, #Peru, #OpArgentina, #Iberoamerica e #Operationgreenrights si battono con gli Huichol e con tutti i popoli nativi del Sudamerica contro la devastazione della natura e la distruzione delle loro culture.

Due anni in Bolivia cercando di lavorare per lo sviluppo

l'autrice, cooperante e responsabile di progetto, ha chiesto di restare anonima

Ed eccoci qui, a 10 giorni dalla partenza. La valutazione finale del progetto mi ha dato la sensazione vera della fine del mio lavoro. Non ci sono state sorprese eclatanti, niente di sorprendente è venuto a galla anche se è stata presa una decisione importante: cambio delle metodologie di lavoro e diversa gestione del personale.

L'esperienza è stata piuttosto forte, qui a 500 km dalla città principale della regione. Il Paese è fantastico e la gente è particolare. Le relazioni umane sono più intense che in ambito urbano, il controllo sociale è a 360°, non esiste vita privata. L'orario di lavoro si alterna tra giorni lavorativi con grandi vuoti e fine settimana con riunioni.

Il clima è rimasto altamente politico durante tutto il periodo e soprattutto estremamente polarizzato. Di sinistra o di destra, bianco o nero, buono o cattivo. Se non sei con me, sei contro di me! Niente vie di mezzo, poco spazio per dialogare e nessun interlocutore con cui provare una sincera negoziazione. Certamente questo clima non ha potuto far altro che rendere gli obiettivi del progetto di sviluppo difficili se non impossibili da raggiungere. Per questo il do-

cumento finale approvato da tutte le parti non considera la realtà, anche se in verità ci prova. Il contesto locale rende il futuro del progetto incerto. Si prevede una prima sospensione per qualche mese o forse di più.

Se da un lato ho condiviso il sogno di combattere la povertà, grande meta delle autorità locali, dall'altro non ho mai condiviso le modalità di azione. Se pure sono stati applicati metodi partecipativi e democratici, dietro le quinte le decisioni venivano prese sempre dal solito gruppo di potere! Come si può appoggiare un processo di lotta alla povertà quando il personale lavora senza contratto e vive solo nella sicurezza dell'oggi? O probabilmente neanche quella visto che gli stipendi non si pagano puntualmente, ci sono detrazioni piuttosto arbitrarie e chiunque può essere licenziato in qualsiasi momento. Niente diritti legali, perché se il tuo stipendio è così basso non puoi permetterti un viaggio di 100, 200 o 300 km e le spese di soggiorno in hotel per poterti rivolgere al tribunale. Si può parlare di diritto all'acqua e negare il diritto al lavoro?

Secondo la dottrina dei diritti umani, nessun diritto è più im-

portante di un altro e la violazione di uno significa automaticamente la violazione degli altri. Condivido questa tesi e per questo il mio appoggio su alcuni punti non è stato completo. A volte mi sono persino negata, con diplomazia. Perché non mi piace essere utilizzata per un fine che non condivido e a un certo punto il fine non mi sembrava più la lotta alla povertà ma la mania di potere.

L'errore è stato nella pianificazione, quando si è deciso di appoggiare un determinato processo politico. Dal punto di vista occidentale, questa cosa aveva un significato di miglioramento della politica ma il contesto locale lo interpreta diversamente. Col tempo mi sono sempre più allontanata dal progetto mentre mi avvicinavo alla gente.

Ora sto visitando alcune comunità e annunciando la mia partenza. Venerdì scorso alla fine di una riunione quasi mi scendevano le lacrime. Mano a mano sto vendendo o regalando tutto quello che ho in casa (letto, cucina, frigorifero, mobili ...) per ridurre il bagaglio a meno di 20 kg. Porto però con me fiumi di lacrime e il ricordo di alcune persone. Cose che nel bagaglio non pesano.

Pace a prima vista. Quel colpo di fulmine culturale con il Tibet

di Esther Di Raimo, antropologa freelance

Durante la crescita, tutti passiamo attraverso delle fasi in cui coltiviamo interessi stravaganti ed esploriamo le identità più diverse alla ricerca di quella "giusta", quella che ci faccia sentire adulti e che ci aiuti a delimitare la nostra porzione di mondo.

Il mio periodo più strano risale a quando avevo dodici anni. A quando, per alcuni mesi, ho sentito di essere diventata irrevocabilmente buddista.

In realtà interpretavo come una folgorazione religiosa l'infatuazione per una cultura esotica che avevo scoperto grazie ad un libro e all'omonimo film. Si trattava di "Sette anni in Tibet" che ai miei occhi di bambina era una storia d'amore, tanto solare quanto tragica.

Il primo protagonista era un giovane alpinista austriaco che, in seguito a complicate circostanze belliche, si ritrovava bloccato sull'Himalaya nei primi anni '40. Il secondo era tutto il popolo tibetano, rappresentato dalla figura del Dalai Lama ragazzino. La storia mi sembrava tragica perché descriveva la lenta morte di uno dei due "innamorati", il Tibet, in seguito all'invasione cinese conseguente alla presa di potere di Mao Tse Tung.

Nel giro di poco, la causa tibetana mi passò presto di mente ma non mi passò mai dal cuore. Smisi di occuparmene non perché non mi interessasse più ma semplicemente perché in tutta quella vicenda c'era qualcosa che non riuscivo a capire.

Quel qualcosa non era la guerra, l'odio, l'abuso di potere, visti sia



nell'ambito del secondo conflitto mondiale che in quello della politica interna cinese. Tutto ciò già allora lo capivo benissimo e trovavo che facesse parte dell'esistenza umana. Neppure era la religione locale, che mi sembrava colorata e suggestiva.

A lasciarmi senza parole era ciò che davvero sentivo come bizzarro e lontano nella storia della fine del Tibet: la reazione serena e non violenta del Dalai Lama ai soprusi che la sua popolazione stava subendo.

Sono passati più di sessant'anni dall'invasione cinese e più di dieci da quando io lessi quel libro: il governo tibetano è tuttora in esilio, le manifestazioni di protesta vengono regolarmente represses nel sangue dalle autorità cinesi ed io ho lasciato perdere il buddismo.

Adesso che non sono più una ragazzina, però, sono in grado di capire che cosa questa storia,

triste ma non priva di speranza, può veramente darmi. Che cosa può veramente dare a tutti noi.

Ora che sono fuori dall'adolescenza, provvista di una laurea in antropologia e della consapevolezza che diventare adulti significa anche rinunciare alla ricerca di un centro di gravità permanente legato ad un'identità esteriore, posso affermare che ciò che abbiamo da imparare da una vicenda come quella tibetana non c'entra con le differenze superficiali che ci separano da mondi culturali distanti dal nostro. C'entra invece con il modo in cui gli abitanti di questi mondi affrontano e tentano di risolvere problemi che noi abbiamo in comune con loro ma gestiamo in maniera assolutamente diversa.

Parliamo di pace. Siamo tutti d'accordo che l'essenza, la natura della pace sia una sola, così come la natura umana è la stessa per ciascuno di noi. Dobbiamo

però precisare che il modo in cui praticiamo la pace ci caratterizza rispetto agli altri.

Io credo che la possibilità della pace sia collegata alla possibilità della libertà ed al rispetto dei diritti individuali. Sono stata educata a pensare che i propri diritti siano qualcosa per cui sia giusto lottare e, fin qui, nessun problema. Ma il punto non è per cosa sia giusto lottare, è contro chi o cosa sia giusto lottare.

Come giovane donna occidentale, cresciuta in un ambiente privilegiato e abituata a pensare di poter avere quello che vuole se si impegna abbastanza per ottenerlo, mi rendo conto di essere diventata più che altro una "consumatrice finale" di pace. Quando mi trovo in una situazione di conflitto, la mia priorità è difendere i miei obiettivi e i miei spazi d'azione dalle minacce a cui essi sono sottoposti, in tutti i campi della vita quotidiana. Senza riflettere sul fatto che queste minacce sono portate da uomini e donne che a loro volta sono vittime di ingiustizie e di abusi, invischiati in situazioni di conflitto di varia gravità e a vari livelli.

A me -a noi- l'attitudine reattiva risulta naturale. La nostra esistenza di tutti i giorni è piena di atti di aggressione, piccoli e grandi, che consideriamo come missioni di pace ma che in realtà servono solo a farci sentire forti come individui nell'immediato, indebolendo a lungo termine il nostro legame con gli altri ed incattivendoci contro chi ci ruba la nostra libertà.

La linea pacifista degli esuli tibetani prevede altro. Prevede che si lotti per sé stessi ma anche per gli altri, protestando contro un'ideologia ed un modo di agire disumani e repressivi ma portando avanti uno spirito di riconciliazione invece che di vendetta. La pace non sarebbe pace se il suo piano di realizzazione non coinvolgesse gli altri. La parola pace perderebbe la sua essenza se implicasse una scelta tra un "noi" e un "loro".

A noi ragazzi europei, cresciuti in una società dove la pace, la libertà e il benessere si raccolgono senza sforzi produttivi, la nostra scelta può sembrare l'unica possibile. Guardando altrove però capiamo che la nostra personale cultura della pace non racchiude "la natura della pace". Eppure anche noi siamo liberi non solo di consumare la pace ma anche di coltivarla. Dobbiamo solo fare il primo passo per farla crescere e avere la pazienza di aspettare che dia i suoi frutti.

Arte e censura. Il sogno di una società senza conflitti

di Maria Rosaria Centrone, stagista presso la Delegazione dell'Unione Europea in India e Bhutan, e Anushka Rajendran, co-redattrice del trimestrale Take on Art

Ultimamente in India la parola "censura" è apparsa spesso sui giornali in seguito al ritiro dello scrittore Salman Rushdie dal Festival letterario di Jaipur. Le presunte minacce di morte che hanno spinto lo scrittore a non recarsi nella sua India sono in relazione ai "Versetti satanici", libro che è stato bollato come blasfemo e la cui vendita in India è proibita. Lo scorso anno, la questione "censura" è venuta alla ribalta dopo la morte di Maqbool Husain, altro leggendario artista indiano esiliato dalla sua terra. Fuori discussione il patriottismo di Husain, che aveva sempre sostenuto e dimostrato di voler vivere e lavorare nel suo Paese, a differenza di molti suoi contemporanei e colleghi del Progressive Artists

Group, probabilmente il gruppo artistico più influente in India. Ma i suoi dipinti di divinità hindu dai corpi completamente nudi sono stati criticati da alcuni gruppi politici e religiosi, anche considerando che Husain è musulmano. Le proteste divamparono con il lavoro "Bharat Mata" raffigurante la Madre India completamente nuda, e di conseguenza l'artista fu cacciato. È opportuno guardare agli articoli della costituzione indiana che sanciscono la libertà di parola e di espressione. L'articolo 19 garantisce questo diritto fondamentale ma il comma 19.2 ne subordina l'applicazione alle esigenze di ordine pubblico e alla moralità altrui. I limiti posti alla libertà di espressione hanno lo scopo di evitare conflitti in una

società multireligiosa come quella indiana. Ma la moralità e la decenza evocate dal comma sono idee culturalmente soggettive e il fatto che questo articolo sia aperto a diverse interpretazioni è un'arma a doppio taglio. Non vi è nessuna misura oggettiva in grado di determinare quando il divieto della libertà di espressione sia utile a placare conflitti sociali e quando non sia esso stesso un conflitto sociale. Se l'arte è un'esplosione spontanea di emozioni, anche le reazioni ad essa lo sono. E storicamente l'arte ha la duplice funzione di essere trasgressiva e fungere da specchio della società. L'arte costruisce pace ma genera anche conflitti. Sorge allora una domanda: ci sono forse conflitti che vale la pena di generare?

Vita per il pianeta e cibo per tutti. Basta evitare di mangiare carne

3/ Estratto dal Blog di Alessio <http://alessios4.blogspot.com/2006/04/alcuni-motivi-per-diventare.html>

Esistono dei validi motivi ecologici a favore del vegetarianesimo. Su tutto gli enormi sprechi di risorse necessari per mantenere gli allevamenti intensivi di "bestiame da macello" nonché la distruzione di foreste millenarie e di terreni fertili per creare pascoli.

Per produrre 1 kg di carne bovina devono essere usati come mangimi circa 15 kg di vegetali (cereali, proteaginosi) perché la maggior parte del cibo ingerito viene speso in forma di energia, per far vivere l'animale e non per formare i suoi tessuti.

L'economista Frances Moore Lappè, ha calcolato che, nei soli Stati Uniti d'America, in un anno sono stati prodotti 145 milioni di tonnellate di cereali e soia. A fronte di questo sono stati ricavati solo 21 milioni di tonnellate di carne, latte, uova.

Il Brasile conta 16 milioni di persone malnutrite ma esporta 16 milioni di tonnellate di soia per mangimi animali. 1000 kg di soia l'anno per ogni individuo malnutrito!

Il settimanale Newsweek ha calcolato che per produrre soli 5 kg di carne bovina (consumati in meno di una settimana da una famiglia media americana) serve tanta acqua quanta ne consuma una famiglia media americana in un anno. Sempre considerando gli USA, le deiezioni provenienti dagli allevamenti intensivi inquinano l'acqua più di tutte le altre fonti industriali raggruppate.

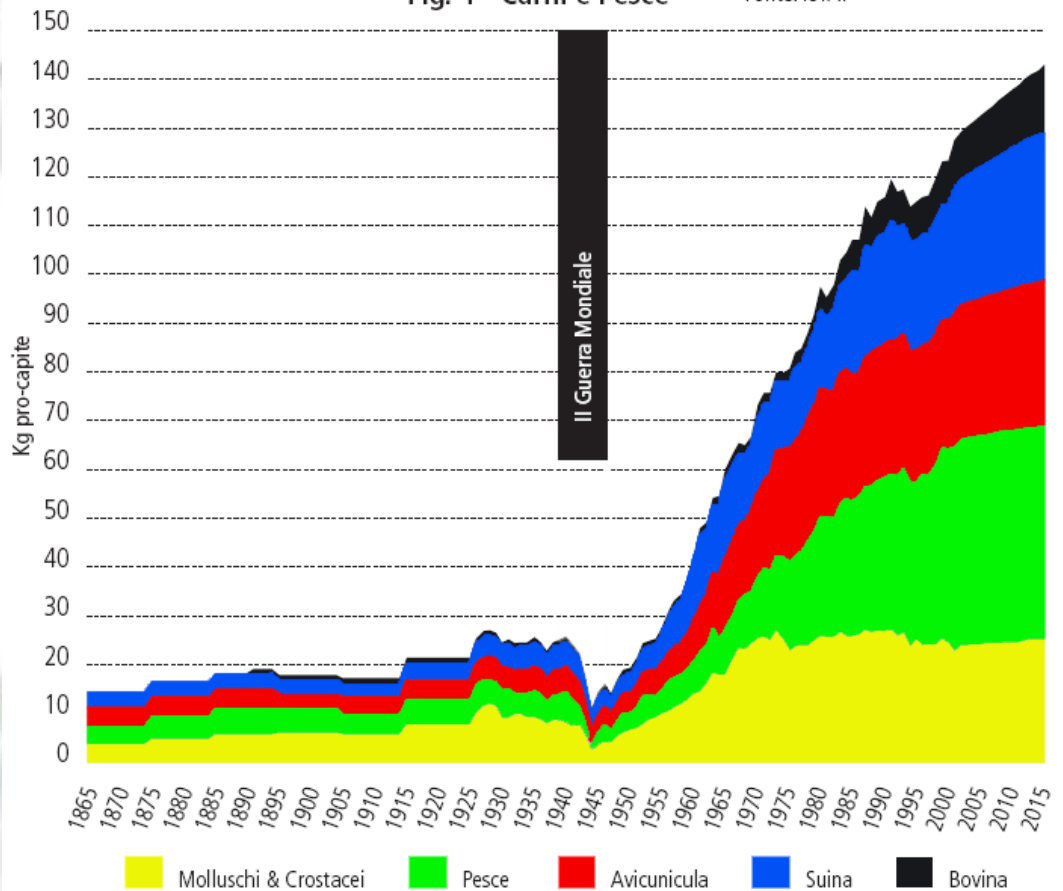
Nell'agosto 2004 si è tenuta a Stoccolma la consueta "Settimana Mondiale dell'Acqua" durante la quale gli esperti hanno spiegato che le riserve d'acqua non saranno sufficienti a far vivere i nostri discendenti con la stessa dieta oggi imperante in Occidente e che sarà necessario ridurre il consumo di alimenti di origine animale.

Per produrre 1 caloria di proteine dalla soia vengono spese 2 calorie di combustibile fossile; per il grano servono 3 calorie, per il latte 36, per il manzo 78.

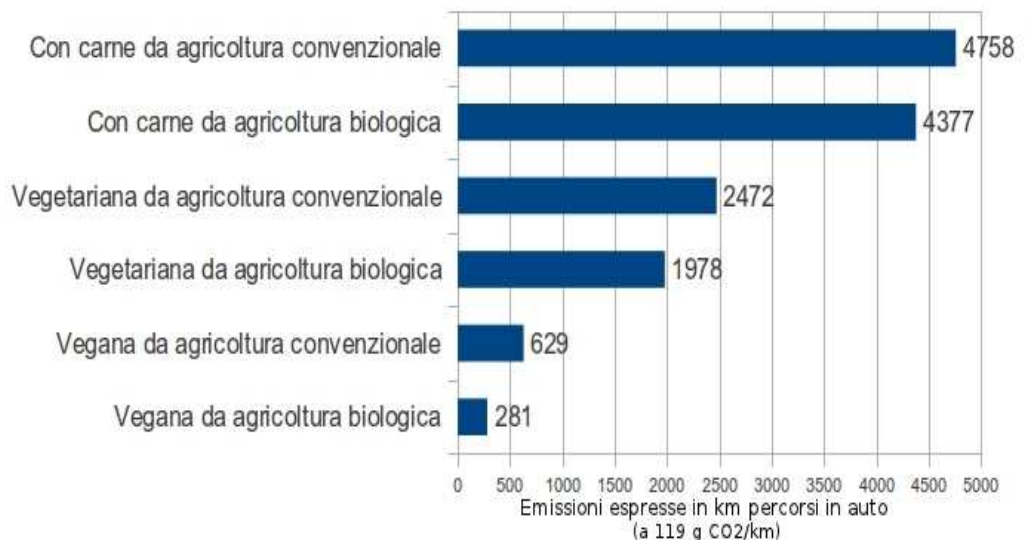
Solo per il 19% le foreste tropicali vengono abbattute per ricavare legname. La quasi totalità viene abbattuta per far posto a pascoli per bovini. Dopo 5-6 anni la terra si desertifica e allora si abbatte un'altra porzione di foresta. In Costa Rica, durante gli anni '60 e '70 è stato abbattuto il 90% della foresta pluviale per rifornire gli USA di carne per hamburger. In Amazzonia, l'88% del territorio disboscato è stato adibito a pascolo; nel 2003 la deforestazione è cresciuta del 40%, in gran parte per far posto a nuovi pascoli.

Fig. 4 - Carni e Pesce

Fonte: ISTAT



Emissioni annuali pro capite legate alle diverse abitudini alimentari



fonte: Foodwatch 2008

QUALENERGIA.it

Guerra tra macellai e pastori di balene. Cetacei salvi e uomo in mare

estratto dal blogeko del 14 febbraio 2012 su [il Journal](#) - Foto tratta dal [comunicato stampa](#) di Sea Shepherd

La caccia commerciale alle balene è vietata dagli accordi internazionali ma i giapponesi ne uccidono centinaia ogni anno per scopi di "ricerca scientifica", anche se poi la carne finisce al ristorante e al supermercato.

Due navi della Sea Shepherd stanno opponendosi alla flotta baleniera. Non sono ancora riusciti a scoprire dov'è la nave ammiraglia, la macelleria galleggiante: però l'associazione sostiene che le navi arpionatrici sono praticamente sempre impegnate in inseguimenti e scaramucce, e che dunque possono ammazzare ben poche balene. Gli attivisti si avvicinano alle navi giapponesi a bordo di gommoni. Buttano bottiglie di acido butirrico (insopportabilmente puzzolente ma non tossico) e candelotti fumogeni



cercano di danneggiare le eliche per immobilizzare le navi. I giapponesi cercano di scacciarli bersagliandoli con gli idranti.

Stavolta - è la prima volta - hanno fatto centro in pieno. Gommone colpito e rovesciato, uomo in mare. Nel mare gelido.

"La pace comincia con un sorriso"
Madre Teresa di Calcutta

Pace è (secondo me)...
a cura di Rūta Janavičiūtė

Lena (da San Pietroburgo RU) ... l'arte di mantenere l'equilibrio nelle relazioni internazionali come in un numero da circo, in modo che tutti siano soddisfatti della situazione. **Riccardo** (da Lima PE) ... la conseguenza di un benessere interiore. Invidie e timori minacciano la libertà della persona come quella di un popolo, creando preoccupazioni che sono nemiche dirette della pace. **Dan** (da Melbourne AU) ... un ideale, qualcosa per cui ciascuno deve lottare ma che non tutti possono raggiungere. Credo che abbia molto a che vedere con l'altruismo. **Ramunas** (da Kaunas LT) ... l'assenza di guerra tra persone o nazioni, un'armonia globale di rapporti e di cooperazione. Quando vi sono opinioni divergenti allora bisogna trovare un compromesso. **Lin Hai** (da Hainan, CN) ... non solo assenza di guerra ma uno stato d'animo pacifico diffuso. Qualsiasi problema può essere risolto in modo pacifico. **Julia** (da Madrid ES) ... equilibrio, assenza di quel tipo di agitazioni che portano a contraddizioni individuali e sociali irrisolvibili, e che terminano in una specie di schizofrenia. **Maroof** (da Heidelberg DE) ... qualcosa di molto personale, che si può trovare nel chiuso della propria stanza o nel bel mezzo della guerra. C'è chi trova pace nella natura selvaggia, chi nell'amore, chi addirittura nella violenza stessa. **Malwina** (da Varsavia PL) ... un sentimento di libertà, quando non senti quel tale nodo alla gola che può derivare da liti, violenze in famiglia, scherno, discriminazione, guerra. **Kay** (da Wairoa NZ) ... la possibilità di lavorare ciascuno per i propri obiettivi senza conflitto. Tutto parte dal rispetto. Rispetto per sé stessi, per gli altri, per la proprietà altrui e per l'ambiente. **Esther** (da Bologna IT) ... un continuo cammino verso l'equilibrio tra il rispetto per noi stessi, i nostri diritti, la nostra umanità e il rispetto per gli altri, i loro diritti, la loro umanità. **Xavier** (da Parigi FR) ... qualcosa che deriva dalla capacità di prendere decisioni eque, dall'essere tolleranti e dall'accettare certi compromessi. **Kristina** (da Los Angeles US) ... ciò che avviene quando ci si preoccupa degli altri e non solo del proprio bene individuale. È uguale che si tratti di famiglia o di rapporti globali tra nazioni.

Il mondo di Emergency è un mondo di pace possibile

di Roberto Meloni, volontario YAP

Immagina i rumori, le luci, gli scoppi. Immagina le bombe. Immagina edifici distrutti. Immagina 34 bambini, 17 uomini, 16 donne, 26 anziani morti. Immagina ognuna di queste 93 persone e pensa ad ognuno di loro come una storia, una faccia, un nome. Una persona.

Non molto lontano immagina un ospedale diroccato che non ha e non avrà mai nemmeno l'opportunità di provare a salvare quelle novantatre persone; quelle novantatre facce; quelle novantatre storie. Poi fermati di fronte ad un ospedale della tua città. Adesso immaginalo diroccato e immagina tua madre, tuo padre o tuo figlio colpito da una mina antiuomo, la cui unica opportunità di curarsi è tra quelle quattro mura, forse anche poco stabili.

Emergency è una ONG italiana che nasce nel 1994 per eliminare queste immagini. Nasce per un senso di giustizia, di diritti e uguaglianza. Nasce per curare le vittime della tanto acclamata esportazione di democrazia, regalo dell'Occidente al mondo intero. Sono del resto le nostre democrazie che fanno il 93% di morti civili in guerra per lasciare quel residuo 7% di vittime combattenti, piccolo numero tra tutti coloro che partecipano attivamente al conflitto, militari o paramilitari, terroristi o effettivi di un esercito, italiani, afgani, statunitensi o iracheni che siano.

Le guerre di oggi sono ben più strutturate di quelle del passato. Mettere in ginocchio una nazione intera dal punto di vista economi-

co significa infatti partire da un considerevole numero di vittime civili. Tutti quei morti e invalidi che non saranno mai più produttivi per la crescita del Paese. Anzi, saranno un vero e proprio peso per l'economia.

Emergency nasce nella prospettiva del diritto alla salute tanto declamato da quelle stesse democrazie occidentali che dicono di esportare pace con armi e distruzione. I punti di partenza sono sostanzialmente agli antipodi. La scelta della ONG italiana è stata dal primo momento quella di fare chiarezza nelle parole. Perché diritto alla salute significa diritto per tutti e non per i pochi privilegiati che se lo possono permettere. I principi su cui basa tutto il suo lavoro sono semplici: costruire ospedali nei quali le cure siano gratuite e di elevata qualità. Perché chi andrebbe mai a curarsi nell'ospedale immaginato prima?

Costruire un mondo di pace significa ridare il significato reale ad alcune parole che hanno perduto qualsiasi significato. La parola diritto riacquista così il senso di pienezza e di completezza dovuto nei confronti di tutti. La parola guerra ritrova il suo profondo significato di morte e distruzione. Mentre la parola pace infine ritrova l'idea meravigliosa del rispetto nei confronti del prossimo e dell'uguaglianza tra tutti gli esseri umani.

Quando mi chiedono perché io creda così tanto in Emergency la risposta più semplice è che in realtà non lo so. O probabilmente

lo so fin troppo bene. Ne conosco i principi, le facce, le storie. E soprattutto ne conosco la determinazione e la voglia di cambiamento che ne caratterizza il lavoro.

Quando Emergency va nelle scuole lo fa per parlare di pace e della possibilità di un mondo diverso senza guerre. Quando Emergency cura una persona lo fa senza discriminazione alcuna. Perché, come sostiene Gino Strada, «il vero nemico non è chi ha sparato e viene curato nel letto accanto. Il vero nemico è la guerra.»

Oggi Emergency lavora in diverse parti del mondo. Dall'Afghanistan all'Iraq; dal Sudan alla Sierra Leone, passando per quell'Italia che non vive una guerra degna di questo nome ormai da molti anni. I progetti del programma Italia di Emergency sono rivolti a tutte quelle vittime delle discriminazioni e delle leggi che cercano di creare differenze fra essere umani. Rivolti così soprattutto ai migranti, i progetti in Italia di Emergency hanno però raccontato storie di italiani stessi che in condizioni di estrema povertà in nessun modo hanno l'opportunità di pagare un ticket in un ospedale pubblico.

Emergency è un'idea di pace. Certamente una delle idee di pace più concrete che ci siano. È la voglia di uguaglianza e di giustizia. È il grido che elimina la parola guerra dai nostri dizionari. È la determinazione nell'affermare che un altro mondo è realmente possibile.

Youth Action for Peace Italia è un'associazione nazionale e internazionale, laica, non governativa e senza fini di lucro.

Le attività principali di YAP sono:

- campi di volontariato internazionale
- seminari e training
- progetti di volontariato a medio e lungo termine (MTV – LTV)
- Servizio Volontario Europeo (EVS – SVE)
- campagne di sensibilizzazione.



Campi cercano volontari: **2000 progetti in 60 paesi**

Si è concluso il Technical Meeting 2012 dell'Alliance of European Voluntary Service!
Dal 1 al 6 Marzo 140 partecipanti di 80 associazioni di tutto il mondo hanno lavorato insieme sui nuovi campi di lavoro per il 2012.

2000 progetti in 60 paesi
sono finalmente disponibili sul nostro database
<http://www.yap.it/campi-di-lavoro/>

Per maggiori informazioni contattate il nostro ufficio
per telefono o per mail
campi@yap.it
06 7210120

Vi aspettiamo!

